

L'ETICA LAICA DEL LABIRINTO SENZA USCITA

DAVIDE RONDONI

In Italia si tace, o quasi, per i vent'anni dalla morte di uno scrittore geniale come Borges ma si celebrano i dieci anni della uscita di un libretto di Bobbio, dedicato alla vecchiaia: «De senectute». Questo passa il convento di «Repubblica» che anticipa la prefazione alla nuova edizione firmata da Gustavo Zagrebelsky. Non è dunque una questioncina per pochi addetti alla filosofia o al dibattito culturale. Infatti, il prefatore, essendo stato presidente della Corte Costituzionale e, di fatto, uno il cui pensiero ha influenzato la vita pubblica italiana. In sintesi, egli ci chiede: visto che non ha senso nella vita coltivare la speranza, preferisci essere una mosca o un pesce? Cioè: la vita è per te come una bottiglia in cui, come una mosca, ti sei infilato e di cui solo per caso troverai una via d'uscita? O sei piuttosto un pesce che, chiuso nella rete, si dibatte inutilmente, poiché la rete-la vita lo ha già fregato? Tra mosca e pesce, dice Zagrebelsky commentando Bobbio, esiste una terza possibilità: l'uomo nel labirinto. Secondo questa visione, l'uomo si trova in una specie di prigione, labirintica, e sa che forse da qualche parte

esiste una via di uscita. Si da da fare con la sua sola forza a cercarla, se mai la arrivi a trovare. Questa poco allegra visione della vita è, secondo Bobbio e il suo prefatore, l'unica possibile per il laico. Il quale, vive, in quanto laico, «in un mondo in cui è negata la dimensione della speranza». Contro la desolazione evidente di una vita senza speranza, le virtù al quale il laico ricorre sono tutte «virtù mondane, civili: il rigore critico, il dubbio metodico, la moderazione», etc etc. L'uomo nel labirinto sa che niente può aiutarlo dall'esterno, insiste Zagrebelsky. La libertà che agogna di conquistare è da ricercare senza contare su niente al di fuori della propria azione. Il messia, dice, «è un'illusione pericolosa». E conclude che «il senso della vita e di quell'aspetto essenziale della vita umana che è la cultura è lavorare insieme, nel dialogo e nel rispetto reciproci, nel rigore analitico, nell'assenza di dogmi messianici, affinché la condizione del labirinto, che è la condizione umana, sia progressivamente resa più sopportabile, più umana, meno ingiusta». C'è qualcosa di ammirevole, in questa etica dello sforzo. E qualcosa di stolto. Se si esce dalle chiacchiere autocompiaciute dei filosofi e dei loro labirinti immaginari, e si

torna sulla terra della esperienza, ognuno sa che non è sopportabile, se non per sé almeno per chi ami, l'idea che la vita sia una sorta di fregatura. Che sia solo una perdita progressiva di libertà, fino alla morte. E di fronte a questa che pare innegabile condizione umana, la mente razionale veramente laica indaga senza sosta a cercare segni, nella natura e nelle testimonianze di vicini e lontani, circa la possibilità di trovare la strada per la libertà. Aver deciso a priori che si sta e si resta in un labirinto può sembrare umiltà, ma è supponenza da primi della classe. E comodo sofisma da parte di chi forse patisce poco i morsi reali della vita. Bollare, dall'alto di una prefazione Einaudi, l'attesa messianica come "illusione pericolosa" non è solo una mancanza di rispetto quasi infantile per culture millenarie, ricche di saggezza e fonte di sviluppo culturale e civile. È una specie di orgoglio a cui uomini veramente laici, come Kafka, non cedettero. Forse da parte di una parte della cultura che si presenta come laica c'è bisogno di maggiore sincerità. Di minore compiacimento. E di più rigore, appunto.